

Lettera aperta,
“GENOVA CITTÀ INTERCULTURALE”

È dal 1993 che mi occupo, per il Comune di Genova, di promuovere un’idea di educazione e di pedagogia attenta a cogliere la straordinaria novità che quest’ultima generazione ha vissuto: l’apertura del mondo, che altri chiamano globalizzazione o occidentalizzazione.

Nel 1993 a Genova non si parlava ancora di immigrazione, se non come segnale marginale, ma significativo, di un movimento che sarebbe cresciuto poderosamente negli anni successivi, e soprattutto ancora non se ne sentiva l’urgenza nel mondo della scuola.

L’esperienza del Laboratorio Migrazioni fu allora assolutamente pionieristica: il fulcro della nostra proposta fu di cercare risposte a domande di questo tipo: “Come si vive insieme?”, “Come si valorizzano le differenze e nello stesso tempo si costruisce un terreno comune?”.

Per anni si è confusa l’esigenza della ricerca di una strada verso la società interculturale con l’affannosa rincorsa a risposte di emergenza a fenomeni puntuali, come quelli migratori, che hanno portato via una quantità di energie, pur necessarie sul momento e nell’immediatezza, ma raramente letti con la dovuta calma su archi temporali più lunghi.

Il Centro Scuole e Nuove Culture, unica esperienza di quel tipo in Italia, veniva inaugurato pochi mesi dopo l’11 settembre 2001.

Già allora dopo un primo decennio di lavoro nelle scuole ci sembrava di dover ricominciare da capo, ma la convinzione di essere su una strada giusta e di prospettiva ci guidava, anche di fronte a critiche e attacchi spesso strumentali.

Le scuole hanno fatto tanta strada in questi anni, anzi ne hanno fatto di più di quanto ne abbia fatta la società intorno. Talvolta ci siamo chiesti se l’educazione interculturale fosse veramente uno strumento efficace per contrastare i conflitti così aspri che si manifestavano al di fuori delle scuole, nei territori, tra le famiglie. Forse la scuola non può tutto, forse gli insegnanti stessi sono talvolta portatori di un sapere diffuso, piuttosto che consapevoli professionisti e protagonisti del cambiamento culturale, forse il Laboratorio Migrazioni stesso è stato per anni un’isolata avanguardia, magari *elitaria* rispetto alla quotidianità che le stava intorno.

Però non credo che tutto quello che abbiamo fatto sia stato inutile: Genova e la sua scuola complessivamente, sono riconosciute, anche a livello nazionale, come esempi virtuosi di convivenza democratica e pacifica anche su temi molto difficili e conflittuali, che spesso nulla hanno a che vedere con la dimensione etnica, ma che invece nascono da un disagio sempre più diffuso, sotterraneo e difficile da intercettare.

Dopo la “batosta” del 2011, con il doloroso ridimensionamento delle attività del Laboratorio Migrazioni, mi sono chiesto più volte se valeva la pena continuare a proporre un modello di

educazione, che sembra oggi sempre più fragile e sottoposto a minacce di ogni tipo, in un contesto di generale difficoltà amministrativa, che rischia di relegare queste tematiche alla fine di una lunga lista di altre priorità emergenziali.

Sono molto orgoglioso tuttavia del lavoro che siamo riusciti a portare avanti in questo periodo, tra mille difficoltà, con collaboratori che si sono spesi personalmente molto al di là di quanto richiesto dal loro ruolo professionale e che credono profondamente che educazione e politica vadano insieme, che solo con un'idea forte sulla società che prefiguriamo, possiamo rendere sensato il nostro lavoro quotidiano.

Mi chiedo se, come istituzione che da vent'anni si propone alle scuole della città come punto di riferimento per pratiche e politiche di inclusione e accoglienza, oltre che di promozione di un'idea di scuola aperta alle opportunità che derivano dall'incontro tra differenze, non sia necessario un ripensamento e nuovo confronto aperto a più soggetti, per riconsiderare ciò che è stato fatto e ciò che sembra urgente fare nel futuro.

La riflessione si sposta dai percorsi scolastici al problema della piena cittadinanza di bambini e ragazzi nati in Italia e non riconosciuti. In Francia una cittadinanza formale, ma l'assenza di riconoscimento sostanziale ha provocato risultati catastrofici, lo stesso in Inghilterra. In Germania montano movimenti neo nazisti che rivendicano vecchie forme di purezza identitaria. E in Italia che si fa? Non abbiamo risposte, lasciamo che le cose vadano avanti da sé. Ma ci vedo un grande rischio.

La cittadinanza non è tema formale, riguarda i diritti di tutti, il diritto a esprimersi, a votare i propri rappresentanti e anche il diritto a servizi essenziali (casa, servizi sociali, lavoro).

Questi sono temi che la scuola ha iniziato ad affrontare, timidamente, con i mezzi a disposizione, dando voce ai bambini e seguendo i ragazzi più grandi anche al di là del suo compito specifico.

Nelle periferie, come si è visto in particolare nelle grandi città, i conflitti si esasperano. Si creano ghetti che escludono e microcomunità che si autoescludono. Ci sono zone della nostra città dove le scuole, quasi da sole, affrontano quotidianamente i problemi di convivenza (penso per es. al CEP, ma anche a Begato).

Ai temi della cittadinanza e dei diritti sono legati i temi dell'accesso alle risorse, che non sono solo economiche, ma anche culturali, perché senza cultura la vita non ha senso: come fornire accesso alle ricchezze culturali genovesi anche a chi ne è escluso? Difficile domanda. Anche su questo la scuola è protagonista e ha bisogno di aiuto. Soprattutto quando le risorse iniziano a scarseggiare e le difficoltà individuali diventano quelle di un gruppo e poi sfociano nei conflitti.

E quali ricchezze culturali hanno portato i nuovi cittadini?

Facciamo fatica a vederle, ma si tratta di uno sforzo necessario.

Penso alla ricchezza di lingue che in città girano oggi. Quando ero ragazzo non ne avevo idea, i miei figli ci vivono in mezzo come nell'aria che respirano. Ma anche su questo non abbiamo portato fino in fondo la riflessione e gli strumenti.

Penso alla testimonianza di chi sceglie di generare dei figli o "rischia" di aprire un'attività in proprio nella nostra città.

L'educazione interculturale per me non è tema che si può lasciare alla pratica di qualche isolato professionista, di qualche insegnante di buona volontà, ma si plasma e si realizza attraverso il continuo confronto, a partire da alcuni presupposti valoriali, che io ritengo imprescindibili, ma che sento il bisogno di portare alla discussione.

Penso che:

- la differenza, rappresenti innanzitutto una ricchezza, che va difesa e curata in ogni suo aspetto. La purezza non esiste, esistono solo i misti e lo siamo tutti.
- se la differenza è un valore la scuola debba e possa lavorare per accogliere le differenze e non metterle mai a tacere. Qui si gioca un difficile equilibrio tra costruzione del comune terreno di incontro e salvaguardia di tutte le differenze, che non sono necessariamente di tipo etnico o religioso, ma riguardano molti aspetti della vita dei bambini e delle famiglie,
- le differenze inevitabilmente provochino conflitti, talvolta espliciti, talvolta nascosti nell'interiorità. Questi conflitti tuttavia non vanno evitati, ma piuttosto gestiti in tempo, per fare in modo che non deflagrino in comportamenti distruttivi, ma che aiutino viceversa a far emergere nuove possibilità e nuovi mondi possibili da esplorare insieme,
- la tolleranza, come atteggiamento etico, ma anche come strumento strategico, sia la migliore risposta per affrontare le differenze, accettando quel tanto o poco di difficoltà che portano, in nome di quanto di buono fanno guadagnare.

Mi chiedo infine, come ultimo punto, ma forse primo per importanza, se parlare di intercultura nella scuola possa avere davvero senso senza un impegno complessivo della comunità scolastica.

Andando oltre, anzi, si può forse dire che solo in un disegno complessivo verso una "*Genova città interculturale*", le azioni educative possano veramente prendere un senso e una direzione.

Come si attui e si espliciti concretamente questo disegno è un tema politico forte, su cui confrontarsi e che meriterebbe un tempo adeguato, non riducibile a questo breve scritto.

Chiudo, riportando a seguire, un testo che amo molto e che credo possa presentarsi come manifesto laico di una religiosità che appartiene a tutti: la "Preghiera a Dio" dal *Trattato sulla Tolleranza* di Voltaire.

Genova, gennaio 2015

Riccardo Damasio

Non è più dunque agli uomini che mi rivolgo; ma a te, Dio di tutti gli esseri, di tutti i mondi, di tutti i tempi:

se è lecito che delle deboli creature, perse nell'immensità e impercettibili al resto dell'universo, osino domandare qualche cosa a te, che tutto hai donato, a te, i cui decreti sono e immutabili e eterni, degnati di guardare con misericordia gli errori che derivano dalla nostra natura.

Fa' sì che questi errori non generino la nostra sventura.

Tu non ci hai donato un cuore per odiarci l'un l'altro, né delle mani per sgozzarci a vicenda; fa' che noi ci aiutiamo vicendevolmente a sopportare il fardello di una vita penosa e passeggera.

Fa' sì che le piccole differenze tra i vestiti che coprono i nostri deboli corpi, tra tutte le nostre lingue inadeguate, tra tutte le nostre usanze ridicole, tra tutte le nostre leggi imperfette, tra tutte le nostre opinioni insensate, tra tutte le nostre convinzioni così diseguali ai nostri occhi e così uguali davanti a te, insomma che tutte queste piccole sfumature che distinguono gli atomi chiamati "uomini" non siano altrettanti segnali di odio e di persecuzione.

Fa' in modo che coloro che accendono ceri in pieno giorno per celebrarti sopportino coloro che si accontentano della luce del tuo sole;

che coloro che coprono i loro abiti di una tela bianca per dire che bisogna amarti, non detestino coloro che dicono la stessa cosa sotto un mantello di lana nera;

che sia uguale adorarti in un gergo nato da una lingua morta o in uno più nuovo.

Fa' che coloro il cui abito è tinto in rosso o in violetto, che dominano su una piccola parte di un piccolo mucchio di fango di questo mondo,

e che posseggono qualche frammento arrotondato di un certo metallo, gioiscano senza inorgogliersi di ciò che essi chiamano "grandezza" e "ricchezza",

e che gli altri li guardino senza invidia: perché tu sai che in queste cose vane non c'è nulla da invidiare, niente di cui inorgogliersi.

Possano tutti gli uomini ricordarsi che sono fratelli!

Abbiano in orrore la tirannia esercitata sulle anime,

come odiano il brigantaggio che strappa con la forza il frutto del lavoro e dell'attività pacifica!

Se sono inevitabili i flagelli della guerra, non odiamoci, non laceriamoci gli uni con gli altri nei periodi di pace,

ed impieghiamo il breve istante della nostra esistenza per benedire insieme in mille lingue diverse, dal Siam alla California, la tua bontà che ci ha donato questo istante.